

Si pubblica il 1°
e 16 d'ogni mese.

—
Abbonamento
annuo Cor. 4.—;
Singolo numero
Cent. 20.

Èra Nuova

Organo del partito democratico istriano.

Inserzioni
a prezzi
da convenirsi.

—
Redazione ed
Amministrazione:
TRIESTE
Via S. Maria M. sup. N. 1
II piano.

Parentesi polemica

E ancora, prima di giungere alla fine, una parentesi necessaria. Noi abbiamo scritto una serie di articoli per persuadere i socialisti italiani della nostra provincia a mutar contegno nella lotta nazionale, che qui si combatte, per persuaderli a difendere l'italianità loro e della piazza, ed essi hanno letto ed anche risposto. Non sappiamo se essi abbiano letti tutti gli articoli da noi pubblicati in argomento, certo è però, che essi hanno risposto ad uno solo de' medesimi e, a dir il vero, non lo hanno confutato. A questa risposta essi hanno dato il titolo: *ragionando*, ma quando il ragionamento c'è, sovviene alla nostra tesi. La qual cosa dimostra, che la logica, i fatti, il buon senso, si vendicano di coloro, che volendoli ignorare si ostinano in una teoria dannosa agli interessi che dicono di voler tutelare.

Il *Lavoratore*, dunque, insiste nel dire che i socialisti amano ugualmente tutti i lavoratori, a qualunque razza essi appartengano. Ma chi ha mai negato ch'essi non dicano così? Soltanto, se gli scrittori di quel giornale avessero letto tutti gli articoli nostri in argomento, vi avrebbero trovato la dimostrazione, che anche per i socialisti uno è il dire e altro il fare. Quando i socialisti di Francia, che sono numerosissimi e certo professano l'internazionalismo, hanno prestato *efficace* soccorso agli operai italiani aggrediti, feriti, uccisi da lavoratori francesi? E che cosa hanno fatto i socialisti di Trieste in pro de' cavatori italiani che la plebaglia slovena di S. Croce e luoghi contermini costrinse con la violenza ad abbandonare il lavoro? E non sanno questi stessi socialisti, nell'interesse per esempio dei lavoratori di Trieste, organizzare scioperi, fare dimostrazioni, sacrificare denaro, andare in carcere? Noi non neghiamo ch'essi amino tutti i lavoratori di tutte le razze, ma bisogna pur convenire che v'è in questo amore della differenza. Ora noi non gridiamo all'inceppatura, noi osserviamo soltanto che la natura umana vuole che sia così e domandiamo: perchè voi, socialisti italiani, non volete vedere i danni che un'eventuale vittoria slava arrecherebbe ai vostri interessi, e perchè non volete intendere che vi giova difendere questi interessi dalla minaccia delle plebi slave, dominate dai loro preti, avidi di dominio?

Ma guardino un po' gli scrittori del *Lavoratore* com'essi ragionano quando dicono di ragionare! Prima essi chiedono: „ma veramente per la massa produttrice, esiste una questione nazionale?“ e poi esaltano la lotta nazionale dei socialisti trentini con queste precise parole: „Fino a pochi anni fa, quando l'onda del socialismo non era ancora penetrata fra quelle montagne, la nazionalità veniva calpestata, tutto tendeva a germanizzare. Partiti borghesi levavano talvolta la debole voce ed innalzavano qualche sterile protesta, ma tutto invano. Oggi invece, elevata l'educazione politica delle masse, queste difendono l'italianità minacciata con lo stesso entusiasmo,

con la stessa fede, con suprema tenacia come se difendessero il tozzo di pane.“ E noi aggiungiamo, che quei socialisti difendono la patria con miglior successo degli altri. Ma non vi è contraddizione fra la prima domanda e l'ammirazione per i socialisti di Trento? E noi che cosa domandiamo ai socialisti italiani della provincia? Non domandiamo loro che imitino i compagni del Trentino? E affine di persuaderli a combattere in difesa della nazionalità nostra, non abbiamo noi, in uno de' precedenti articoli, portato appunto l'esempio dei socialisti trentini, i quali, pur non sacrificando nessun ideale loro, pur mantenendosi avversi ai partiti borghesi nazionali, al liberale e al clericale, sanno anche difendere e potentemente la patria loro dal dominio straniero?

Ai socialisti noi abbiamo portato l'esempio della Dalmazia, già italiana, che ora pel lavoratore italiano è diventata terra straniera e non molto ospitale, anche. Ed il *Lavoratore* osserva: „non vi potrà essere animo umano così sozzamente abietto da far ricadere le condizioni attuali della Dalmazia sulla classe lavoratrice.“ No, no, chi facesse ricadere la colpa di tali condizioni sui lavoratori sarebbe semplicemente stolto. Quando è incominciata l'opera di snazionalizzazione in Dalmazia, il partito socialista non esisteva nei nostri paesi. Ma noi abbiamo pertanto l'esempio della Dalmazia per avvertire: badate, che non tocchi altrettanto a noi. E qui, ora, davanti un partito socialista organizzato noi dobbiamo ammonire: se la patria nostra dovesse venir snazionalizzata come la Dalmazia, e voi intenti a combattere i partiti borghesi nazionali, aveste ommesso di difendere l'italianità della patria, non la classe lavoratrice, ma voi che la educate e la conducete, voi, certo, sareste colpevoli. E quando voi chiedete: ammettiamo che i socialisti trentini non avessero combattuto per l'italianità del loro paese, il Trentino non sarebbe divenuto una seconda Dalmazia? e la colpa allora dovrebbe ricadere sui socialisti? noi rispondiamo, e con noi risponde l'opera de' socialisti trentini: certamente, anche sui socialisti. Perchè prima di essere socialista, il lavoratore è cittadino, è figlio; e come tale ha obblighi comuni a tutti, ai quali non si manca senza commettere vigliaccheria o tradimento.

Osserva ancora il *Lavoratore*: „i nazionalisti, si dicano essi democratici o come vogliono, vedono la patria nei poteri e se questi sono in loro mani la nazionalità..... è salva, in caso diverso tutto pericola, tutto sta per crollare.“ Queste parole hanno un tono di scherno, eppure, senza volere, colpiscono il vero. Quel giornale, nello stesso numero, ce ne offre la prova. Esso pubblica infatti una corrispondenza da Zara, in cui un socialista italiano dipinge le condizioni di Sebenico, città in mano ai croati. E quel socialista che sente il peso dei poteri, quando sono a disposizione dei croati, scrive come un nazionalista italiano della più bell'acqua e il *Lavoratore* pubblica. Intanto vi leggiamo: „in

„quel paese semibarbaro (ed è la patria di Tommaseo!) i socialisti e gli operai che riprovano l'agire dei signorotti nell'azienda comunale vengono lapidati da mani ignote e percossi e incatenati dagli sgherri comunali...“ Questo socialista nazionale promette altri carteggi che „serviranno di ammonimento a chi per stupido fanatismo nazionale vuol denigrare Zara al solo scopo di precipitarla nelle barbare mani di ciarlatani del nazionalismo ultramontano.“

E atteso che Zara è italiana, non è agli italiani che vanno simili gentilezze, ed ecco il socialista internazionale, che al pensiero di Zara croata eleva il pugno chiuso. E continua citando parecchie violenze della polizia croata e passa poi a illustrare le condizioni del Comune „alla parte della bancarotta...“, sperperatori e manomettitori del patrimonio pubblico „in spese riprovevoli... le addizionali al 300 p. c.... il denaro speso con impudente disinvoltura in spese di partito e di lusso...“ si mantengono, si sfamano, si arricchiscono spie, parassiti e sicari... la città è abbandonata... il sottosuolo inquinato, le vie impraticabili, sporcizia generale che genera tifo e vaiuolo.“ E conchiude: „Ed ora, o felloni borghesi e ciarlatani del nazionalismo, calunniate il popolo di Zara;“ e il buon corrispondente socialista non s'accorge che il popolo di Zara non è socialista, ma nazionalista italiano, e lo difende e desidera che Zara si mantenga italiana, perchè la patria allargata al mondo è un'utopia ed egli sente il peso dell'oppressione straniera nella piccola patria sua.

Grattate il socialista dottrinario e vi troverete l'uomo, per bacco! Noi abbiamo detto ai socialisti italiani della nostra provincia: il partito liberale qui dominante non tutela con sufficiente energia, nè con sufficiente efficacia il carattere nazionale della patria; il popolo, che ama la patria intensamente, segue coloro che gli agitano dinanzi gli occhi la bandiera della italianità e va, senza accorgersi, incontro a triste destino. Bisogna ora salvare la patria dagli inetti di dentro, dai nemici di fuori; bisogna ridare il popolo a sè stesso; noi ci mettiamo per questa via; voi, socialisti italiani, se volete giovare alla patria vostra ed anche agli interessi del socialismo, venite con noi. Non ha il nostro partito lo scopo di vincere? Ebbene, abbandonate la condotta politica che v'isola e accettate la lotta nazionale, che non potete in nessun modo nè evitare, nè distruggere. Per ora, i dottrinari del *Lavoratore* fremono all'idea di fare la lotta nazionale come i borghesi e ci scaraventano addosso periodi come questo: „Il dogma viennese è il dogma universale, dei socialisti di tutte le razze e religioni, dogma tendente a dare ad ognuno la sua patria, che non sia una cattiva matrigna, ma una madre affettuosa, per costituire poi una patria comune: la terra.“ Ma quando la rettorica non ha il sopravvento e dal dottrinario fa capolino l'uomo, allora esso loda i socialisti trentini, che fanno quanto noi consigliamo di fare ai nostri

socialisti e impreca a coloro che vorrebbero incrociare l'unica città rimasta, in Dalmazia, italiana. Cacciata la natura dalla finestra, rientra dalla porta. Il socialismo è da noi giovane ancora e manca d'esperienza; ma il tempo avrà anche sovr'esso i suoi effetti. E anch'esso alla retorica quarantottesca preferirà infine il ragionamento logico sulla base della realtà. E allora, ne siamo certi, si combatterà assieme nelle stesse file per il trionfo del popolo nostro.

COSE AGRARIE

Una volta causa le difficoltà, che offrivano i mezzi di trasporto a grandi distanze, ogni regione doveva provvedere da sé stessa ai propri bisogni e consumare i propri prodotti. Specialmente l'industria agraria ne soffriva, causa il meschino costo unitario e la natura dei voluminosi e pesanti mezzi di produzione e dei prodotti stessi. Allora aveva luogo l'oico-economia cioè l'economia rurale casalinga, si doveva provvedere entro circoli ristretti le materie prime per la produzione e fornire i prodotti a norma dei gusti e dei bisogni locali. Perciò i rapporti economici si limitavano allo sviluppo del mercato locale ed il bisogno e l'abbondanza sullo stesso determinavano i prezzi. Oggi le condizioni si sono mutate. Abbreviate le distanze e reso economicamente conveniente il prezzo di trasporto in seguito allo sviluppo del vapore e dell'elettricità, ogni regione può acquistare dal di fuori quanto le abbisogna per il proprio consumo.

Le derrate dell'America e dell'Australia invadono le piazze europee, contrastano il primato ai prodotti europei, li sopraffanno e li abbattano. La concorrenza stimola a trasformare le colture, costringe l'introduzione dei sistemi razionali e muta il lavoro estensivo in coltura intensiva. Attualmente sono le condizioni mondiali che dettano legge. Una volta era sufficiente lo stallatico per far produrre le campagne. Oggi queste, in parte esaurite dal continuo sfruttamento, non riescono più attive coll'impiego solo di tale mezzo fecondante da noi fin'ora esclusivamente conosciuto ed impiegato. Nel vorticoso procedere delle innovazioni la scienza ha scoperto degli altri elementi, che contengono concentrato in piccolo volume un potere fecondante di gran lunga superiore a quello della materia adottata si lungamente dai nostri avi. Siccome, negli altri paesi, coll'impiego di questi nuovi mezzi di concimazione si fece di gran lunga aumentare la produzione dei campi — così che in Francia un ettare a vigna produce facilmente 150 ettolitri di vino ed il frumento da 30 ettolitri pure per ettare — e per conseguenza i prezzi vennero ridotti, così anche da noi il commercio mondiale impone di adottare questi principi fecondanti, se desideriamo che le nostre terre progrediscano e non ci sieno passive come lo sono attualmente. Lo sviluppo delle numerose malattie dei vegetali, che esigono mezzi curativi d'ogni genere, le macchine agricole, che eseguono i lavori dei campi con rapidità ed esattezza impareggiabili, il perfezionamento della tecnologia agraria ecc. sono le trasformazioni, cui soggiace quotidianamente l'agricoltura, all'attuazione delle quali concorrono scienze ed artifici d'ogni genere.

I piccoli possidenti, le aziende minuscole di spesso deficienti di capitali, ma ben anche coloro che posseggono mezzi economici e forze maggiori, si trovano a disagio di fronte a questo febbrile movimento, a queste trasformazioni, frutto del fermento quotidiano. Il contadino cresciuto nel suo ambiente nativo, abbandonato a sé stesso, senza nessuno di coltura superiore che lo avvicini, che gli spieghi e gli faccia comprendere ciò che a lui d'attorno si svolge e va maturandosi, e se pure consapevole delle esigenze moderne, non essendo corrispondentemente educato, né consigliato da persone idonee e capaci, non sa a quale partito appigliarsi e deve perciò suo malgrado conservare i sistemi aviti.

Le condizioni lo impingono ed è nel vantaggio dell'economia agraria provinciale che questa falange di piccoli esercenti venga disciplinata ed istruita modernamente. Ma per raggiungere economicamente l'intento non sono sufficienti le scuole, le conferenze, l'istruzione in generale, occorre che gli agricoltori si riuniscano,

che formino delle cooperative. Coll'unione si accresce la forza ed allora appena si può contrapporre forte resistenza agli sbalzi del commercio. Vendere, acquistare, elaborare i prodotti dei campi, riesce conveniente operando in grandi masse. Cogli acquisti all'ingrosso si spende meno ed il controllo riesce facile e meno costoso. Al piccolo possidente non sempre conviene sottostare alla spesa del controllo e perciò deve accettare la merce come gli viene offerta. Comperando a vagoni si ha vantaggio sul prezzo di trasporto. Vendendo all'ingrosso si guadagna sul prezzo. L'arte di fare il vino, richiede accorgimento e speciali nozioni scientifiche; così pure l'oleificio e le altre industrie tecnico-agrarie. Perciò si deve ricorrere alla costituzione di cooperative e di Consorzi agrari che disciplinino le vendite e gli acquisti.

Da noi esistono bensì Consorzi agrari e casse rurali, ma purtroppo la loro azione è ancora molto meschina. Molte di queste nostre istituzioni possiedono la buona intenzione, ma mancano d'iniziativa. Abbisognano di chi disciplini il loro operato, di chi le diriga.

In quasi tutte le province della Monarchia esiste l'agenzia agraria, ovvero la Società agraria o il Consiglio agrario che provvedono i materiali necessari per l'agricoltura; da noi malgrado l'esistenza delle istituzioni anzidette e di un Consiglio agrario, non possiamo godere i vantaggi che si propongono tali istituzioni, perché la loro azione è puramente burocratica: esse esistono di nome, non di fatto.

Finalmente leggiamo in una puntata dell'Istria del mese scorso, che il Consiglio agrario provinciale di Parenzo dopo un'esistenza di ben 15 anni, ha presentato alla Giunta istriana un progetto di regolamento per acquisti cumulativi di materiali agrari. Senz'altro, si deve salutare con entusiasmo quest'iniziativa tanto importante, anche se sorta molto in ritardo, la quale senza dubbio servirà a dare un grandissimo impulso allo sviluppo agrario della provincia. L'azione che si propone il Consiglio è molto importante: esso intende di disciplinare, di coadiuvare, di riunire in una sola l'azione di tutte le istituzioni rurali locali, intende di fonderle in una Federazione, che disciplini i prezzi e li riduca equi e consoni alle condizioni economiche generali. Si prefigge di controllare la bontà della merce si da evitare od almeno da diminuire le frodi, nonché di illuminare gli agricoltori sull'importanza ed il modo di adoperare i concimi, macchine ed attrezzi. Supponiamo che a questo ultimo fine verrà fondato un periodico agrario, la mancanza del quale si fa tanto sentire. A servizio della Provincia vi sono adesso tanti tecnici agronomi così che non dovrebbe riuscire molto difficile la compilazione di un notiziario settimanale. Comunque, se lo faranno questo periodico, raccomandiamo che venga pubblicato in forma di foglio volante, non già di opuscolo, poichè quest'ultimo formato è poco popolare e più dispendioso. Lo arricchiscano di figure e ne tirino molte copie così da diffonderlo magari forzatamente fra i campi.

Abbenché in massima non abbiamo nulla da ridire riguardo a questo progetto di regolamento, con tutto ciò non possiamo far a meno di rimarcare una grande sfiducia e molto timore da parte del Consiglio di venir quasi derubato dai Consorzi agrari. Infatti, come risulta dal capoverso 19, 30 e 32, il Consiglio non fa ordinazioni per valori maggiori di 1000 corone, qualora non venga garantito per l'importo maggiore. A questo punto vogliamo anzi osservare che al pari della agenzia del Consiglio agrario di Trento, anche questo Comitato per gli acquisti dovrebbe procurarsi un fondo, col quale fare credito agli agricoltori per un dato termine, cioè finché abbiano fatto qualche incasso, p. e. fino dopo S. Martino, e nell'Istria superiore fino a qualche tempo dopo della vendita delle ortaglie. Su questo punto anzi insistiamo e facciamo calde raccomandazioni che venga anche realmente provveduto a ciò, poichè altrimenti il piccolo agricoltore non potrebbe approfittare che assai limitatamente dei vantaggi assicurati. Ed ora attendiamo che le pratiche burocratiche abbiano una buona volta fine, che questa azione promessaci cominci a funzionare e che il progetto non vada a finire, come di solito avviene, nell'archivio. Dobbiamo procedere di pari passo col progresso agrario da noi purtroppo ancora affatto sconosciuto. Se ben ricordiamo, nell'ultima seduta del Comitato per-

manente del Consiglio vennero pertrattati due oggetti di vitale importanza per lo sviluppo rurale della Provincia: uno era il progetto di regolamento per gli acquisti cumulativi di cui ci occupammo, l'altro era un progetto di legge per l'assicurazione del bestiame. Fin'ora non abbiamo udito parlare nulla di quest'ultimo, onde chiediamo: che cosa ne è avvenuto? D.

CORRISPONDENZE

Capodistria, 30 agosto 1901.

Conferenza.

L'altra sera, per cura della solerte Direzione dell'Egida s'iniziò la tenuta di conferenze popolari prevista dal programma sociale. A tenere la prima di queste conferenze si prestò con zelo ed amore il socio Gian'Andrea Gravisi che parlò sull'„origine dell'uomo“. Premessa una breve illustrazione della teoria di Laplace sull'origine e sulle modificazioni che ebbe nel tempo a subire il nostro pianeta, il conferenziere passa ad esaminare e a discutere le tre principali opinioni che l'uomo in varie epoche ebbe sulla propria origine: il mito pagano che l'uomo fosse sorto dalla terra, il dogma cristiano della creazione divina e l'ipotesi scientifica moderna intuita da Lamarck e che Darwin fece sua più tardi. Dopo aver dimostrato che la credenza cristiana non è che la continuazione dell'antico mito, ornato dal misticismo proprio del cristianesimo, l'oratore si dichiara seguace della scienza.

„Il dogma taglia il nodo ma non lo scioglie,“ dice egli, e quindi la ricerca conviene meglio a stabilire la verità. Espone in forma piana ed accessibile all'uditorio la nota teoria darwiniana soffermandosi a dare gli schiarimenti e le dilucidazioni opportune. Con accenti raffronti e validi argomenti egli suffraga l'asserto scientifico che tutti gli esseri provengano „da una e poche cellule primitive.“ Chiude applauditissimo augurandosi che anche nelle menti degli operai la scienza abbia a farsi strada. Il Gravisi parlò per circa un'ora in forma correttissima e facile al tempo stesso, dinanzi a un numeroso uditorio di soci e di invitati; mi consta poi, che entro il prossimo settembre leggerà altri due suoi lavoretti. Bravo! Eolus.

Neresine, 30 agosto 1901.

In questa piccola nostra borgata si combatte ad oltranza da lunghi anni per la sua italianità e malgrado le arti, le insidie, i soprusi di accortissimi avversari sinora se ne tenne alta impavidamente la bandiera, disposti a morire ma non a cedere. I comprovinciali devono ricordare l'epica lotta sostenuta 20 anni or sono per conseguire la spettante scuola popolare pubblica italiana, ricorderanno le accanite lotte successive con preti e frati slavi che tendevano caparbiamente a minarne le origini e i sentimenti nazionali, ricorderanno infine le battaglie date in chiesa e fuori a difesa della liturgia latina. Ora perchè questa venga conservata al paese abbiamo inviato a monsignor Antonio Machnich la seguente petizione:

Nei primi tempi il villaggio di Neresine, unito alla parrocchia di Ossero, non aveva sacerdote proprio, e la prima chiesa fu eretta verso l'anno 1534. Allora un cooperatore della cattedrale di Ossero doveva recarsi nelle domeniche e nelle feste a celebrarvi la Messa. Col crescere della popolazione fu accordato più tardi un sacerdote stabile, il quale però era contemporaneamente *mansionarius ecclesiae S. Mariae Magdalenae in Neresine*, cioè un cappellano esposto, in tutto dipendente dalla parrocchia madre.

E tanta rimase, fino ai tempi novissimi, la sommissione che, ad eccezione della messa, della confessione e comunione *in articulo mortis*, tutte le altre funzioni e gli altri sacramenti si celebravano anche nella popolazione di Neresine nella chiesa di Ossero, battesimi, matrimoni e persino la comunione pasquale.

Ingranditosi il villaggio fino a raggiungere il titolo di borgata con 1500 anime si dovette costruire coll'obolo dei fedeli la nuova chiesa (che in quest'anno ebbe la solenne consacrazione) ove delle antiche consuetudini vige ancora quel tanto che basta a dimostrare la dipendenza della chiesa di Neresine dalla chiesa madre di Ossero:

1. I battesimi si fanno per delegazione e così i matrimoni, essendo ad Ossero i libri parrocchiali;

2. Il cappellano esposto va ad assistere il parroco (ad Ossero) il venerdì della settimana santa e nella festa della Purificazione (2 febbraio), mentre a Neresine non si fa né la solenne processione nel primo, né la tradizionale distribuzione delle candele benedette nel secondo dei giorni o nominati. Così pure pel Corpus Domini si andava per l'addietro alla processione ad Ossero, ed appena l'anno scorso (1900) si fece pella prima volta la processione teoforica a Neresine;

3. Il parroco a sua volta viene nella domenica di Passione a tenere in questa chiesa una solenne predica, in cui fra altro ricorda a questi abitanti ch'essi sono suoi parrocchiani e li invita a venire a ricevere la comunione annuale ad Ossero, non ostando qualche impedimento grave;

4. La memoria infallibile di tutto il popolo e gl'inventari dei libri della Chiesa sono là a provare che a Neresine la messa celebravasi sempre in latino. Solo l'Epistola ed il Vangelo nelle domeniche e nelle feste si cantavano al popolo in islavo volgare. I vespri domenicali erano in latino, e finché furono, rimasero tali;

5. I sacramenti s'amministravano in latino (battesimo e matrimonio). Negli ultimi tempi si cominciò ad amministrare la comunione in slavo, e così pure si fanno in islavo le funzioni funebri in odio al popolo che protesta. Dopo lotte acerrime, venne ripristinato il battesimo latino; ed alle famiglie che le richiedono vengono concesse funzioni funebri in latino, ma a voce bassa (cioè che il popolo rifiuta);

6. La chiesa nuova di Neresine, costrutta per pietà dei fedeli 24 anni or sono, vantava iscrizioni italiane sui quadri del *via crucis* ecc., che in quest'anno vennero cancellate. Nella vecchia chiesuola di Santa Maria Maddalena scomparvero pure le iscrizioni italiane che v'erano da tempi antichissimi;

7. A dimostrare viemmeglio il carattere della borgata, basterebbe il fatto che nella scuola italiana, la quale conta più che 200 scolari, la dottrina s'insegna nella lingua italiana.

Basandosi su questi incontestabili fatti e sugli antichi diritti, la popolazione di Neresine, prega il suo Pastore Diocesano Monsignor Vescovo Machnich, a voler lasciare intatte le prerogative latine della chiesa di Neresine, siccome questa è unita e dipendente da quella di Ossero. Di un tanto l'intera popolazione Gli sarà sempre grata.

Neresine, agosto 1901.

La popolazione di Neresine.

Stiamo ora attendendo l'esito di questa nostra domanda, decisi a non rifuggire da alcun mezzo e da alcun sacrificio, qualora le nostre legittime pretese non avessero a trovar eco presso chi pel primo sarebbe per suo ufficio chiamato a tutelare l'ordine e la giustizia nelle nostre chiese. Z.

IL PANAMINO DI VERGORAZ

(Continuazione vedi N. prec.)

Confuta la perizia degli "inesperti". Osserva come questi indussero in errore il Pubblico Ministero, il quale fece ascendere gli introiti del Comune di Vergoraz per il ventennio a fiorini 600,000, mentre questi, come venne constatato dietro sua proposta, non ammontano che a soli fiorini 217,000. Nota bensì che il P. M., rispondendo ad analoga sua proposta, disse di avere avuto l'intenzione di parlare di corone e non già di fiorini, ma chiama tale giustificazione poco conforme alla serietà d'un dibattimento criminale.

Osserva che dalla somma di . . . f. 217,000 vennero detratti 77,000

trattenuti dall'ufficio imposte a saldo di imposte ed altre imposizioni e che quindi al Comune restava disponibile la somma di soli f. 140,000

Grazie ad un conteggio, fa ascendere le spese del Comune pel ventennio alla media di fiorini 7000 all'anno e quindi constata che in tal modo veniva esaurito tutto l'importo disponibile al Comune. Non trova parole forti abbastanza a confutare la perizia che chiama incompleta e deplora che dopo un anno e mezzo di lavoro i periti abbiano dato quel risultato.

Deplora vivamente che i periti abbiano dato a base del proprio operato esclusivamente i giornali di cassa, ignorando completamente i consuntivi ed i preventivi.

Passa quindi ad una descrizione delle condizioni di Vergoraz e scuote la credibilità dei

testimoni di accusa, i quali non hanno saputo concretare alcun fatto, ma bensì guidati da passioni volgari avrebbero svelata tutta la miseria del loro animo così ch'ei li chiama "professionisti della calunnia."

Ammesse poi per ipotesi le irregolarità constatate nel Comune di Vergoraz, esclude la correttezza dei suoi difesi.

Dice che il prete Devcich, avverso agli uomini del Comune, e che, come egli stesso disse, se avesse trovata qualche irregolarità, la avrebbe di buon grado avvertita, non constatò mai nulla di disonesto nei conti del Comune. Costata come don Casimiro Liubich, espressamente mandato dalla Giunta provinciale nel 1885, per constatare le eventuali irregolarità, non ne rilevò alcuna. Osserva come il segretario Berkljaccia non venne a rilevare alcun disordine finanziario, ma bensì semplicemente dei disordini formali, e non comprende come si poteva pretendere dagli amministratori, gente alla buona, che sanno o non sanno firmare il proprio nome, che venissero a conoscenza di quei disordini che pur sfuggirono a persone tanto più competenti.

Combatte le vedute del P. M. relativamente all'autonomia dei Comuni, i quali sarebbero padroni di disporre delle proprie rendite, ed afferma strano il procedere del pubblico accusatore che di quarantasette amministratori che si succedettero al Comune di Vergoraz nell'ultimo ventennio, e di sette membri del comitato finanziario, sceglie responsabili soli sette amministratori e tre membri del comitato finanziario.

Osserva come relativamente a tutti gli altri accusati l'accusa li imputi di lucro diretto, mentre relativamente all'accusato Luetich non fu al caso di ciò asserire e nessun testimonio ebbe ad attestare alcunchè a danno del Luetich sotto questo riguardo.

Scende quindi al dettaglio. Si occupa a lungo di ogni singolo fatto, di ogni singolo punto d'accusa. Rileva più volte come il P. M. ignorò pienamente delle chiare e recise disposizioni del regolamento comunale e non comprende come ciò poteva succedere, avendo il rappresentante il P. M. nell'esordio del suo atto di accusa ostentata non solo una piena conoscenza del regolamento stesso, ma esposte larghe vedute politico-amministrative.

Chiude il suo dire, domandando un verdetto di assoluzione. Fa un caloroso appello ai giurati, i quali spera dimostreranno la dignità e imparzialità della magistratura popolare contro la quale verranno ad infrangersi tutti gli sforzi delle passioni politiche e personali, che durante l'istruttoria e nel corso del dibattimento ebbero a vibrare, a suo modo di vedere, nel processo.

Il difensore Manger esaurisce il suo discorso nella parte speciale, occupandosi di tutti i quesiti che prendono di mira i suoi clienti.

Ha quindi la parola il difensore del podestà Pervan, nonché degli accusati Pietro e Mate Kavatich ed Ivan Roglich, avv. Salvi.

È lieve il compito suo. Questa convinzione radicata fin dal principio, ebbe conforto in quanto gli fu grato di udire dal P. M., in questo ultimo stadio della pertrattazione. Nella requisitoria, di cui non è ultimo pregio la sincerità, l'avv. della legge disse del podestà Pervan quanto di meglio a sua difesa avrebbe potuto dire il di lui avvocato. Non dubita che uomini perspicaci quali i giurati ne avranno inteso il significato. Il Pervan è un accusato di figura. Par fatale non abbia mai altra parte. Non crede necessario descriverlo. Se, per esser meno credulo, volesse scegliere qualificazioni diverse da quelle accettate dal P. M., si troverebbe imbarazzato.

Il suo cliente venne dipinto con tale umanità di suffragio dai testi, da doversi ritenere essere quella sul conto del podestà l'unica opinione che senza brogli elettorali ed amici intervenuti, trionfasse costantemente a Vergoraz. Più volte egli provocò un itare sollievo dalle cure del processo. L'oratore però ritiene che un senso di pietà non possa disgiungersi dal giudizio su di lui. Si riferisce e ricorda quanto disse il dott. Giurovich sulle condizioni psichiche sue e della famiglia. Se a ciò si aggiunge la evidenza della ruina economica e lo squallore della età non può ispirare che commiserazione il Pervan, condotto su quel banco ove in tutte le ipotesi si lasciano lembi di carne e strappi all'onore.

Non cercò la podestaria nel suo Comune. Non avea le ambizioni, che procurano gli onori. Altri pensò a lui. Per quale fine recondito lo

disse il P. M. Ma non può neanche gittarsi piena responsabilità per la sua scelta, in principio, sulla altrui speculazione.

Il podestà Franich vecchio galantuomo che avea lasciato il suo Comune col 19 per cento d'addizionali, spaventato dal progetto di eleggere il Pervan, mise la propria candidatura nell'unico scopo di giovare al suo paese e stornare un pericolo. Pari i voti in consiglio, la sorte lo favorì.

L'eccelsa luogotenenza, invece, annullò la elezione.

L'oratore si richiama a quanto in questo proposito, disse il Franich e dice che le sue amare parole sono una splendida rivendicazione adesso che a tutti i responsabili delle condizioni di Vergoraz si chiede conto del loro operato.

Non solo non la cercò, ma il Pervan non tenne mai la podestaria di Vergoraz. Invertendo negli effetti un rituale della chiesa cattolica, colla imposizione d'un berretto gli si tolse quel potere che le leggi civili trasferivano in lui quale capo del Comune. E non ebbe altre redini in mano che quelle della giumenta d'un parroco.

Si richiama al rapporto del Berkljaccia che nel 1897 segnalava alla Giunta avere il consiglio, a dire degli amministratori, trasferito ad altri il potere amministrativo con un conchiuso di 16 anni prima.

Altre prove materiali testimoniano la sua non ingerenza. Ei non sapeva nulla del prestito del König. Lo dissero il Kukulj ed il notaio Selem, che narrò gli stupori dell'accusato quando giunsero da Vienna i fiorini 6000.

Il difensore cita vari altri dettagli emersi al dibattimento. Secondo lui, la prova più convincente dell'esautoramento del podestà sta nel conchiuso del comitato finanziario, accolto dal consiglio, di cui fece parola il Devcich. Il comitato, di cui facevano parte due sacerdoti, che qui si millantarono *candelabri* del Consiglio comunale, avocò a sé ogni mansione finanziaria. Ciò scagiona anche gli assessori che non ebbero a maneggiare né in entrata né in uscita alcun denaro.

Il difensore accentua la contraddizione del P. M. che avendo descritto il Pervan quale un podestà "di nome" e non di fatto, lo chiama poi responsabile in sede criminale. Il presidente chiese all'accusato perchè sia rimasto al potere in tali condizioni. Chi avrebbe saputo rispondere in maniera più trionfale di quella con cui rispose l'accusato stesso? Fu un bagliore di luce nel suo debole cervello, come quello che dicesi lampeggi qualche volta nel cervello dei pazzi.

Alla interrogazione egli oppose un'altra interrogazione: "e perchè non mi hanno cacciato?"

La si potrebbe scrivere qual motto sull'incartamento del processo di Vergoraz. Quello che l'illustre collega Forlani s'è industriato di far emergere col magistero della parola sulle "responsabilità morali" è forse tutto compendiatosi in questa semplice frase. La difesa potrebbe concentrarsi tutta in tale punto interrogativo che persino una larva d'uomo quale il Pervan ha trovato di rizzare contro a coloro che vollero mantenuto a Vergoraz così obbrobrioso stato di cose.

Il difensore analizza quindi le caratteristiche del crimine contemplato dal primo quesito proposto ai giurati. Come mai un uomo quale il Pervan avrebbe potuto valersi del comando, del consiglio o dell'istruzione per dar adito alle criminalità altrui? Ricorda che al giudice istruttore non seppe indicare il numero degli abitanti del Comune di cui era podestà da 20 anni e che il Giudizio nel 1894 ebbe a dichiararlo inetto a difendersi da sé in una lite civile.

Nessuno al Comune gli era subordinato. Si vide al dibattimento insurrezionarglisi contro persino i due poliziotti.

Nessuno dei protettori o degli aulici amici del Comune scriveva a lui.

Il Pervan non riceveva che viglietti da visita, in gran copia, in ringraziamento agli auguri che il Comune, lui ignaro, inviava dovunque in tutte le circostanze.

Di tali viglietti l'oratore vide una splendida collezione. I personaggi che più erano in grado di conoscere le vere condizioni del Comune lo chiamavano sempre "stari Jure postenje", quasi per affermare la compiacenza dell'opinione goduta sulla personale onestà del Pervan, la bandiera che ignara copriva il contrabbando.

Il P. M. afferma che il Pervan non era che l'istrumento. Perchè lo si vuol dunque colpire,

mentre non ha fatto che logorarsi tra le mani dei veri colpevoli?

Non vorrebbe sembrar alleato neanche per un istante del P. M. I principali accusati destano la sua pietà, e si lusinga meriteranno quella dei giurati, che devono giudicare con criteri larghi e magnanimi.

Si è riversata la responsabilità virtuale tutta quanta sul prete Luetich. Non sa quanto questo esclusivismo sia giusto. È certo soltanto che le figure che sotto più sinistra luce si mossero nel processo son membri del clero cattolico.

L'oratore rileva la profonda impressione ritratta da quanto ha veduto ed udito.

Cita il Katalinich, che non trovava altro sfogo da dare alla evangelica missione che avrebbe dovuto infiammarlo che scrivendo sui giornali politici: cita il Raich, che espose turpi racconti e più turpi ne lasciò indovinare con la maligna reticenza; il Devcich che, si equivoco giocò di scherma con la coscienza ed afferma che tutti i sacerdoti comparsi e quelli di cui s'ebbe notizia dagli atti hanno fatta una ben brutta figura.

Ricorda che un illustre italiano scrisse: „quando il prete è l'istrumento della religione, egli è l'uomo di Dio, l'uomo dell'evangelio; „ma, quando la religione è l'istrumento del prete, egli diventa il più mostruoso dei tiranni!“ Sostiene che tirannia mostruosa era quella di Vergoraz da parte del clero curato.

Il Devcich, attuale impiegato alla Pubblica Beneficenza, in una lettera rimproverava fieramente il Luetich per essersi ingerito nella scelta delle cariche villiche del villaggio ove il Devcich era parroco, *contrariamente ai patti*. I due reverendi, come nel più assurdo medio-evo, s'erano diviso il territorio su cui dominavano sovrani, e gli uffici, che provvide leggi hanno affidato al popolo, venivano usurpati, malversati dai parroci, e ciò affatto fuor della sfera del loro ministero e delle loro attribuzioni. Ed è forse — si chiede l'oratore — lo spirito di carità o l'interesse religioso delle popolazioni che muoveva quei sacerdoti? Neanche per idea! La passione politica, il rancore personale, le smanie più volgari, sovente il vizio! Quando a Vergoraz c'erano tali *pastori*, occorre rivolgersi a Jure Pervan per cercare i virtuali responsabili?

A qualunque principio noi si s'ispiri — dice il difensore — l'indegno abuso che tanti membri del clero han fatto nel distretto di Vergoraz del loro ministero e della lor veste, deve infonderci un senso di profonda indignazione. Perché, come si disse d'altre piaghe e d'altri infortuni, questa è lue generalizzata in Dalmazia. La reazione clericale, che prevale in Austria, trova ben preparato il terreno, e le libertà, glorioso retaggio del secolo passato e che anche fra noi ebbero pur vivida luce, son minacciate da un indirizzo così pernicioso anche nella gioventù da renderci perplessi dell'avvenire.

Lesse di un vescovo cui, a proposito di politica, un ministro francese ebbe a far dire „la miglior politica per lui sarebbe quella di *non farne alcuna*.“ Vorrebbe girare il consiglio al nostro clero.

Il difensore parla quindi del contegno delle autorità che nulla opposero in venti anni all'indirizzo amministrativo del Comune.

Se si poté ragionevolmente sostenere la impunità, in derivazione di ciò, per coloro che funsero al Comune, tanto lo si potrà con maggior ragione per Pervan che non ebbe che i colpetti sulle spalle da quel burlone di Brkljaca, in segno di plauso.

Il contegno delle eccelse autorità cui è confidata la sorveglianza e la protezione dei Comuni non poteva educare il Pervan e molto meno destarne i sospetti.

L'oratore s'estende quindi a parlare sui singoli quesiti successivi che riflettono i *doni percepiti* per l'esercizio delle incombenze ufficiose ed i denari incompetentemente percetti pel disimpegno dei doveri inerenti all'ufficio di podestà.

Sviluppa quindi la difesa degli altri suoi clienti, accusati di complicità in alcune azioni criminose commesse dal Kukulj.

In chinsà del suo discorso rileva avere il P. M. espressa la speranza che questo processo segna l'inizio di una nuova era in Dalmazia: quella dell'assanamento dei Comuni. Si felicita col P. M. che ebbe la coraggiosa lealtà di riconoscere adunque che il caso non è sporadico, ma tradisce un male che mentre attenua la responsabilità soggettiva, deve richiamare la più

urgente cura dai competenti fattori. Si augura che tale necessità, affermata da un seggio ove non arrivano le passioni di parte, trovi eco doverosa. E pur d'accordo col P. M. nel credere che spetti ai giurati d'oggi di aprire l'era desiderata; soltanto non conviene sul modo. Signori giurati, — dice il difensore — se realmente vi stà a cuore l'interesse economico e morale del nostro paese, se siete assetati di vera giustizia, e volete che il vostro verdetto squilli monito di resipiscenza, lezione solenne pel passato e per l'avvenire, non condannate gli accusati; assolvete!

Assolvete tutti, anche quelli che confessarono la materialità delle azioni lor poste a carico.

Solo in questo caso il vostro verdetto avrà quel significato e forse quelle conseguenze che son da tutti desiderate. Solo allora, chiudendo questo, avrete aperto un processo di assanamento amministrativo e politico che vi renderà benemeriti della patria.

Ha quindi la parola il difensore dei due accusati Jovich e dell'Antunovich, *avv. Bulat*.

Ritiene facile il suo compito dopo i colpi vigorosi dati all'accusa dagli oratori precedenti e dal momento che il P. M. considera i suoi difesi *dii minorum gentium*. Descrive l'ambiente di Vergoraz, che è la Caienna o la Sardegna per gli impiegati de'lo Stato, abbandonata a se stessa, sino agli ultimi tempi in piena Turchia.

Non è da stupirsi se certi principi non vi poterono germogliare e se l'autonomia comunale non vi poté fiorire. Però protesta contro l'appellativo di *leglo vukodlaka* affibbiata dal P. M. a Vergoraz e preso ad prestito dal poeta Despot; gira la protesta al dott. Maistrovich, nativo di Vergoraz. Il suo difeso Marco Jovich (il Creso di Vergoraz), il quale non sa né leggere né scrivere, fu fatto per forza consigliere comunale, poi assessore e financo membro del comitato finanziario.

Tutta la sua attività consistette nel non far nulla, nel sorridere e dormire come fece durante il dibattito (*mentre parla il difensore, il Creso dorme soavemente*). Il P. M. avendo paragonato gli amministratori di un Comune ai signori ministri, presenta il Jovich nella qualità di S. E. il ministro delle finanze e l'altro suo difeso *Pasco Antunovich*, beccato e illetterato, il quale, essendo per molti anni presidente del consiglio scolastico di Kozica, dovrebbe avere le attitudini di S. E. il ministro dell'istruzione e magari del culto.

Non è possibile pretendere che i suoi difesi abbiano riveduto i conti come membri del comitato finanziario e che fossero nella possibilità di accorgersi di ammanchi pel semplice motivo che... non sanno né leggere né scrivere.

Osserva che prete Devcich, eletto dall'opposizione appunto per controllare l'azienda comunale, ebbe a rivedere i conti, e sebbene, come egli dice, avesse l'incarico di cercare il pelo nell'uovo, non si accorse di nulla. Non si era accorto di nulla nemmeno il defunto don Casimiro Ljubich (!) che nell'85 esaminò l'azienda; e il segretario Berklijaca, che dice se stesso provetto in tali faccende, a stento poté orizzontarsi. La più grave colpa del Jovich, agli occhi del P. M., sarebbe la sua ricchezza che non varca i centomila fiorini. Tutti i testimoni lo caratterizzarono come uomo soverchiamente economo, ma onesto, non avendo mandato in rovina nessuno.

Essendo l'unico banchiere a Vergoraz, prestava danari anche al Comune al 10 p. c., censo a Vergoraz modestissimo. Fa la storia delle sue condizioni economiche, che ebbero per base alcune eredità. Come ragazzo vendeva per le fiere l'acquavita, girando col suo ludretto. Anche senza grandi capitali per base si può divenire ricchi; per non citare l'America, ricorda il vecchio Berettini di Zara, che da modestissimi principi col lavoro e risparmio lasciò un'ingente sostanza, come la lasciò ancora più vistosa il defunto cancellista Pavaz con un piccolissimo capitale iniziale, ecc. ecc. Riguardo al suo terzo difeso, il Nicola Jovich, ribatte l'opinione del P. M., il quale sostenne bastare il solo fatto della falsificazione di un documento, dovendo concorrervi tutte le caratteristiche della truffa. Conchiude col richiamarsi alle nobili parole del presidente dette al principio, e ringrazia il presidente, per aver rispettato la libertà di parola; chiede l'assoluzione dei suoi difesi.

Il dopopranzo è riserbato agli oratori *pravassi*. È primo a parlare il dott. Majstrovich, un esordiente, che difende Giulio Franich, l'autore della *Rovina di un distretto* e tal Raos.

Discorso del difensore Majstrovich.

Confessa di trovarsi in posizione un po' difficile e di pericolare fra Scilla e Cariddi. Da venti giorni i suoi clienti stanno ad assistere allo svolgimento del *Panamino*, il cui fango non li tange. Perché questa tortura? Si era supposto che i difensori *pravassi* intervenissero a scopo politico.

Il sospetto l'avea irritato. Ora è grato al difensore del Kukulj; epperò si studierà in modo speciale di non recar documento agli altri accusati. Vergogne simili a queste che scaturiscono dal processo non possono giovare ad alcun partito.

Puriroppo, in Dalmazia, non esiste una pubblica opinione oggettiva, e poi le autorità non le badano, anzi le vanno contro. Il *narod* non ha bisogno di questi scandali e la parte *pravassa*, che tien alto il *barjak*, ecc. ecc., meno che meno.

Parla della *pelle dei pravassi*. Perché si accusa il Franich e tanti altri in pari condizione no? Se si volevano degli accusati decorativi, si doveva portar su questo banco il König. Cita Manzoni, Renzo ed il dott. Azzecagarbugli.

Il movimento nazionale croato e la conquista dei Comuni fu vera rigenerazione e resterà tale (*colpo di cannone*). Non vuol difendere né accusare in fatto di elezioni alcuno. Però sa che in altri paesi si fanno le stesse cose. Per esempio in Istria (*altro colpo*).

Fa l'elogio del Franich che conosce da ragazzo quando studiava le Reali. Se diede dei *doni* al Kukulj fu per effetto del terrorismo dominante. Parla delle lotte a Vergoraz fra *berretta e cappello*.

Protesta contro le offese alla *krajna* di cui è nativo. La popolazione è buona, intelligente, economo. Le statistiche criminali parlano in favore. Nell'Italia del Sud e Italia del Nord⁴ di Alfredo Niceforo si sostiene che alcune cose che avvengono in una regione d'Italia non sarebbero possibili nell'altra. Se avesse conosciuti altri paesi non sarebbe stato così assiomatico. Del resto, secondo l'oratore, il dominio di Musolino non sarebbe da limitarsi alla *krajna*. C'è Gradaz, c'è Macarsca, c'è Lissa (oh, diavolo!) ove accadono gli stessi fenomeni.

Il citato autore si scandalizzò perché nella *mafia* italiana c'era un colonnello dell'esercito. Da noi le appartengono personaggi civili anche di grado più elevato.

Chi dovea tutelare a Vergoraz il decoro, la libertà, nulla fece e cooperò nel malfare. Abbiamo udito il direttore di un periodico politico importante affermare in un suo scritto essere la calunnia a carico degli avversari il miglior mezzo di guerra. A Vergoraz si attenero al consiglio.

E calunniarono. Inoltre col denaro sottratto al popolo si combattè il popolo stesso nelle elezioni. Parla di Enea Martinaz, che peregrinò invano, malgrado i riconoscimenti di S. E. de David. Parla del vescovo e del deputato prete Perich, e della risposta dell'on. Ivcevic in Dieta per affermare che a Vergoraz le cose procedevano in ordine. Passa alle elezioni di Macarsca. Una nave da guerra venne nel porto, ed un ufficiale domandò all'oratore: dove sono i *banditi*? Gli elettori-eletti vennero intercettati sulla pubblica via. Il Comune di Vergoraz, dopo tutto quanto è avvenuto, sussiste ancora, e lo monopolizza colui che rimproverò il Kukulj per non aver dato fuoco alle carte. (Tutti guardano l'Andriassevich che stando fra il pubblico rappresenta molte cose e molte persone). Persino qui, esclama l'oratore, c'è un rappresentante la parte civile, il danneggiato Comune di Vergoraz, che, pagato profumatamente col sanguinoso sudore del popolo, avea iniziata dal suo posto la difesa degli accusati.

Stima assai il Franich, tuttavia, non essendoci che la sua asserzione di aver dati fiorini 20 al Kukulj, e negando questi, non può escludersi la possibilità della imputazione per astio e vendetta. Ne chiede l'assoluzione. E chiude dichiarando che la bontà della *krajna* è infinita, non così la pazienza. (*Continua*).

Luigi Damiani, direttore.

Francesco Penco, editore e redattore responsabile.

Tip. Società dei Tipografi. — Trieste.